Anno XV n. 36 del 21 ottobre 2023

RMF online .it
Varese

Editoriale

I MOLINAS
La storica casa di riposo e noi tutti
di Massimo Lodi

La più grande azienda varesina, con Ospedale di Circolo e Comune, cambia il management. Resta il presidente, Carlo Maria Castelletti, entrano nel cda Elisabetta Brusa, Michele Graglia, Silvia Nanni, Valerio Zanolla. Sono personalità note, voci di mondi della giurisprudenza, dell'impresa e dell'associazionismo, della tutela di polizia, del sindacato. Voci autorevoli, rappresentative, extrapartitiche. La casa di riposo Molina vi si affida a pro d'una spinta nuova nell'ottimizzare le prestazioni offerte. Progressi sono stati compiuti negli ultimi anni. Migliorie strutturali, servizi aggiuntivi, sguardo operativo/efficiente a un futuro sempre più difficile. La popolazione anziana cresce, idem la richiesta d'alloggio e cura in residenze che affianchino alla professionalità il tratto umano. Va concessa attenzione alle anime, non solo ai corpi: questo fu il pensiero da cui nacque l'istituzione sortita da un gesto di munificenza. Uno dei tanti della Varese generosa verso sé medesima. Gli si è dato seguito, talvolta non senza difficoltà, sempre riuscendo a correggersi per il meglio. Quasi cinquecento ospiti, un migliaio di persone ad accudirli, ogni giorno problemi consueti e imprevisti, gran mobilitarsi del volontariato che s'affianca a quello di medici e infermieri specializzati. Una macchina complessa, ardua da organizzare, sotto costante pressione. Una macchina che deve correre molto, e dovrà correre ancora di più.
Chi s'insedia accetta un compito impegnativo, e lo fa senza chiedere. Solo per dare. Eccolo, il punto. Stiamo parlando della gratuità, genere ormai misconosciuto. La gratuità verso gli altri viene dallo spirito evangelico, e anche dalla vocazione laica.

Se vogliamo pensare in grande, ma in fondo si tratta d'una piccola riflessione, traduciamo i due impulsi con una sola parola: apostolato. Esagerazione? No, se si dà retta all'imprinting d'un mandato storico qual è il governo d'una azienda sui generis che incrocia il bisogno di aiuto, conforto, soccorso dei fragili. L'essere anziani è declino, triboli, afflizione, per quanto mitigati dalle carezze del pensiero religioso e dalla serenità dell'accettazione realistica.
Bisogna insistere, in queste carezze, e renderle possibili con le opere oltre che con le parole. Per esempio migliorare le condizioni retributive di chi lavora, così da fidelizzarne l'impegno, evitando abbandoni deleteri; potenziare i mezzi d'ausilio ai degenti; favorire l'integrazione dei parenti degli ospiti nella vita operativa della Rsa. Eccetera.
Il Molina s'ispira al motto "Sempre in famiglia". È questo, esattamente questo, che ne caratterizza il Dna e va dunque omaggiato, specialmente in una contemporaneità dove lo si dimentica spesso. Non è il caso di ricordarlo a chi lo sa bene, cioè ai nuovi amministratori, ma vale rammentarlo a noi stessi. Perché lì, al Molina, troviamo soluzione a emergenze spesso drammatiche e dolorose; e lì cerchiamo il continuum di esempi utili fuori da una casa di riposo. Portandoli a casa nostra. Siamo tutti in cerca di sollievo, e di modelli positivi cui ispirarci, di fronte a tanta negatività che spadroneggia. Noi, famiglia civica allargatissima, possiamo dirci i Molinas. Vogliamo dirci i Molinas. Diteci che non sbagliamo.

Apologie paradossali

QUALE MISSIONE EPOCALE
Galimberti, visione d'insieme e sacrificio necessario
di Costante Portatadino

(C) Dovendo scrivere nel giorno del digiuno per la pace in Israele/Palestina, occorre essere sobri anche nelle nostre argomentazioni. Lasciamo quindi da parte questo tema drammatico e ascoltiamo il direttore che suggerisce il controcanto al suo editoriale della settimana scorsa, sul sacerdozio laico del sindaco Galimberti.
(S) Chiedi sobrietà e accetti un argomento polemico? Argomenti contro le lodi galimbertiane di Lodi? Io ne ho da vendere!
(O) Io pure ho una critica, una sola ma pesante.
(C) Fate pure, ma sappiate che avrete in me un difensore d'ufficio.
(S) Qual è il merito? Che Varese è un cantiere? Su progetti vecchi che realizzano soluzioni sorpassate, immaginate anni fa, largo Flaiano, caserma Garibaldi, piano stazioni? Sono invecchiati anche gli enormi cartelloni, buoni per una campagna elettorale, ma ora ridicoli. Intanto piangono i marciapiedi, i buchi nelle strade crescono, insieme alle erbacce, il traffico affolla il centro e le strade di transito, le periferie sono emarginate e... di argomenti di cui già esagerano le opposizioni preferisco non parlare. Si è proposto come amministratore, non come politico, ma proprio a questo livello non posso condividere le lodi di Lodi. Un solo esempio: la ciclabile di via XXV aprile: ci passo spesso, credo di averla vista percorsa da una bici o due all'anno

(O) La mia critica prescinde dalle tue, anzi è il contrario. Sembra che a questa amministrazione manchi la visione. Probabilmente è proprio la mancanza della politica come tale. Sconfitte o tramontate le ideologie, non sono state sostituite da niente. Potrei fare la stessa critica a Fontana per la Regione o a Sala per Milano. Sembra che tutti partano dal magro consuntivo dell'anno precedente e cerchino di mettere qualche toppa. È un metodo da contabili (detto con rispetto per la nobile professione del ragioniere) non da politici. Proprio nei confronti di Milano e della Regione occorrerebbe esercitare un'azione di critica propositiva, a riguardo delle infrastrutture, delle premesse urbanistiche in cui inquadrare il PGT varesino, della gestione delle strutture sanitarie e di quelle per l'educazione dell'infanzia, tanto per fare qualche esempio. Ha certo più visione la vostra Associazione Alta Capacità Gottardo. Per non parlare del Sacro Monte, una perla dimenticata. Il sindaco di Varese, tanto più dopo lo sciagurato abbandono dell'istituzione Provincia, deve, sottolineo deve, svolgere un ruolo di raccordo con i Comuni vicini, che fanno parte da tempo di una conurbazione reale. È sbagliato proporre un treno che porti a Milano in mezzora, tecnicamente impossibile se non con una linea dedicata che salti tutti i paesi intermedi.
La missione epocale, il sacerdozio laico di cui parla Lodi, deve essere questo "sacrificio" di far capire che gli interessi veri di Varese coincidono con quelli di una vasta area vicinale e insieme con quelli di Milano, da cui non deve "dipendere", ma essere partner attivo.

(C) Temo che la mia difesa non apparirà convincente La condizione del "maratoneta solitario" di cui parla Lodi, può essere una scelta sbagliata ma anche una condizione imposta dalle circostanze. A Galimberti sono mancati degni interlocutori. Se manca lo stimolo dell'opposizione occorre fare i conti con la società civile ed economica. Ma dovremmo rivolgere critiche pertinenti anche ai loro rappresentanti, tentati dalla difesa esclusiva di specifici interessi. Le risorse scarseggiano e non c'è una ragionevole autonomia finanziaria.
(S) Mancano i denari? Ragione di più per scatenare la fantasia, coniugandola al realismo altrimenti ricadiamo nella pedestre filosofia del "vorrei, ma non posso". Qualche esempio? Uno, la circonvallazione, altrimenti restiamo una città "giardino di auto"; due, i raddoppi delle ferrovie, occasione anche per svincolare i quartieri oggi isolati; tre, valorizzare le aree industriali e produttive, sia sul territorio comunale sia limitrofe, condizione per non diventare dormitorio di Milano e di Lugano.
(C) Un suggerimento utile anche ai rappresentanti della società e ai politici di opposizione: partecipare criticamente alle molte occasione di discussione previste intorno al PGT di Milano, per rivendicare un'attenzione alla vasta area di cui fa parte anche Varese. Così Galimberti può evitare di ripetere gli stessi errori fin qui compiuti dalla politica a tutti livelli e di tutte le insegne.
(C) Costante (S) Sebastiano Conformi (O) Onirio Desti

Attualità

PACE POSSIBILE
L'arciprete Monti: "Impegno per noi cristiani"
di Sergio Redaelli

"Quando il fuoco è acceso non è facile spegnerlo, eppure l'Europa ha conosciuto lunghi anni di pace e la tranquilla convivenza dimostra che vivere in armonia non è un sogno impossibile. Il problema è estenderla, globalizzare la pace. L'Onu, l'organizzazione delle nazioni unite istituita dopo la seconda guerra mondiale per prevenire i conflitti, oggi appare debole, sbilanciato dai diritti di veto. In queste condizioni è più difficile mantenere la sicurezza e promuovere lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni. Come diceva Giovanni XXIII occorre andare alle radici dei problemi, disinnescare la guerra nei cuori e nei sentimenti".
Così l'arciprete di S. Maria del Monte don Eros Monti sulla guerra che dilania l'Ucraina e sul tragico focolaio che insanguina Israele e la Palestina minacciando i fragili equilibri politici mondiali: "La pace – aggiunge - è un seme che germoglia in tempi lunghi e va costruita con l'impegno di tutti, in primis di noi cristiani anche pagando un prezzo. La soluzione? Bisogna ispirarsi al modello missionario che promuove da sempre la cultura tra i popoli e il rispetto umano reciproco". Sessantacinque anni, milanese, sacerdote dal 1986, don Eros frequentava il Varesotto da bambino, ad Agra, sulle alture del lago Maggiore dove la sua famiglia era sfollata durante la guerra.
Seminarista a Saronno e a Venegono, è laureato in scienze economiche alla Cattolica di Milano e dottore della Pontificia Università Gregoriana. Ha insegnato teologia morale nel seminario arcivescovile di Milano, è stato vicario episcopale per la vita sociale della diocesi ambrosiana e direttore per undici anni di Villa Cagnola. Proprio a Gazzada organizzò un convegno sulla riforma di Lutero nel 500° anniversario della Riforma protestante (1517-2017), in perfetta sintonia con Francesco che raccomanda l'unità dei cristiani appartenenti a confessioni differenti, con posizioni dottrinali anche distanti tra loro.

"Papa Francesco parte dal contesto latino-americano che è distante dalla nostra visione eurocentrica – spiega – Il suo pontificato presenta elementi di forte novità, è originale nel linguaggio, nei gesti e avvicina alla Chiesa molti fedeli che prima si sentivano ai margini, poco compresi. I temi del dialogo e della vicinanza dei popoli che egli promuove sono nel dna di Villa Cagnola. Ai tempi del concilio Vaticano II Gazzada ospitò incontri ecumenici di altissimo livello sull'importanza della componente religiosa per comprendere la storia dei popoli e sull'enciclica Ecclesiam Suam di Paolo VI, il papa del dialogo che fu l'ispiratore dell'Istituto di studi religiosi".
Felice della sua prima esperienza da parroco (si insedierà ufficialmente il 5 novembre), don Eros definisce il Sacro Monte "un luogo di grazia spirituale" e dopo tanti incarichi specialistici si dedica con entusiasmo all'attività pastorale vis a vis con i fedeli, alla confessione, ai battesimi, ai matrimoni, alle celebrazioni della piccola comunità e dei pellegrini. "È un orizzonte largo come quello che si ammira qui dall'alto", dice e il pensiero corre ai temi dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti: "Il problema riguarda tutti. Servono relazioni sincere tra i popoli. La cooperazione internazionale è necessaria per stabilire nuovi rapporti e principi di accoglienza".

Attualità

PGT, SPAZIO PER CRESCERE
Promemoria: l'occasionissima mancata 35 anni fa
di Sandro Frigerio

Che cosa succederebbe se Tesla decidesse di fare di Varese un polo di produzione o di ricerca europeo, sfruttando i collegamenti stradali e ferroviari della città? O se Zara volesse mettere un suo magazzino, come avamposto comunitario proiettato al centro e al sud Europa, o, ancora, se una delle big hi-tech volesse creare un polo di servizi in cloud, con centinaia di tecnici? Dove li metteremmo? Forse da nessuna parte. Ed è già successo.
Il tema è di attualità, mentre il "progetto PGT", il Piano di Gestione del Territorio entra nella fase più politica, con le Commissioni consiliari che incontrano gli assessorati e con la collaborazione con l'Insubria per meglio conoscere il quadro economico.
Trentacinque anni fa, Varese si faceva scappare una straordinaria occasione, grazie alla miopia di Palazzo Estense. Pochi lo ricordano, perché non c'erano cortei e tute blu mobilitate, ma era il luglio del 1988 quando la Digital Equipment, la numero due mondiale dell'informatica dopo IBM, annunciava un mega progetto per lo sviluppo del software. Il settore era allora sull'onda di una trasformazione epocale. Ogni costruttore di computer aveva i suoi sistemi "chiusi", ma da pochi anni era arrivata la "bomba" personal computer e anche nei sistemi di fascia più alta, quelli che mandavano avanti aziende e organizzazioni, si stavano mescolando le carte alla ricerca di standard comuni. La "DEC" (Digital Equipment Corporation) aveva deciso di "cambiare marcia" e di creare per questo un centro di sviluppo mondiale. E aveva scelto Varese. "La Prealpina" nel mese di luglio dava l'annuncio: "Varese capitale del computer Usa", parlando di "grande opportunità economica e scientifica". A Milano venivano annunciati i piani. Sarebbe nato un centro zeppo di ingegneri e tecnici informatici provenienti da tutto il mondo – circa 150 – super specializzati e ben pagati. Varese era stata scelta per una serie di motivi: la vicinanza con la sede italiana (a Cinisello presso Milano) e quella europea (a Ginevra) oltre che a Malpensa. Altri aspetti ancora erano la presenza della Scuola Europea e la piacevolezza del territorio. Doveva nascere un vero e proprio campus. Investimento attorno ai 100 miliardi di allora.
Il problema era il "dove". L'azienda andò a esporre i suoi piani al sindaco, che era Maurizio Sabatini, cercando di spiegare che non si trattava di realizzare una bella fabbrica dove assumere dei metalmeccanici che avevano magari perso il posto nei settori tradizionali della zona, ma del personale con stipendi tre - cinque volti più alti che avrebbe trasferito qui la famiglia, con un forte impatto sul territorio. La reazione non fu esat-

tamente di entusiasmo: “beh, se avete bisogno di tanto spazio, potreste andare in via Peschiera: vicino all’inceneritore e alla Motorizzazione Civile: sta nascendo anche un centro commerciale”. I rappresentanti del colosso Usa, tra cui il responsabile della logistica, il varesino Carlo Rusconi, si guardarono perplessi – “sa, noi pensiamo a un posto di alta qualità, all’avanguardia, con un parco. Niente inquinamento e richiamo internazionale”e così si salutarono.
Il centro partì ugualmente, niente “parco tecnologico” ma provvisoriamente un paio di piani in affitto in Piazza 20 Settembre, dove si riuscì a infilare la prima sessantina di tecnici. A guidarli c’era un ingegnere non ancora quarantenne del Politecnico di Torino. Era Pier Sante (“Nino”) Olivotto, che in seguito sarebbe divenuto il capo della divisione servizi di Microsoft per l’Europa e poi il “governatore” dell’informatica di tutto il gruppo Fiat. Non esattamente un pischello insomma. Un varesino, Fabio Bagatin, che fino a quel momento lavorava in un’altra big dei computer, la Sperry Univac, lasciò il suo lavoro a Salt Lake City per tornare a respirare aria insubrica divenendo punto di riferimento tecnico del centro. Dopo un paio d’anni, affamata di spazio, Digital spostò il centro da Varese a Gallarate, dove crebbe oltre il centinaio di addetti. Successivamente, la società fu acquistata dalla Compaq (nel 1998) che confluì nella HP nel 2002.
In ogni caso, una grande occasione persa, mentre nei quindici anni successivi aziende industriali e banche varesine avrebbero cambiato casacca, sede, o sarebbero scomparse. Ma quella volta, Varese stava per diventare davvero una città rivolta al futuro e di richiamo internazionale.
Se solo si fosse stati capaci di cogliere l’occasione e di darle uno spazio. Per questo occorre decidere che città si vuol essere, chi si vuol attrarre, quali servizi e spazi mettere a disposizione. Perché chi non fa scelte è destinato a subire le scelte altrui.

Storia

IL PROFUMO, UNA TORTA
Quel racconto sul frate Panigada
di Silvano Colombo

“Mi conti una storia?”
La bicicletta filava in piano che era un piacere ricevere l’aria in faccia. Ma quando iniziava la salita delle Grotte di Valganna, la pedalata del Papà rallentava, ed io, ingenuamente perfido, gli chiedevo: “Mi conti una storia?”
Invariabilmente era quella di frate Panigada, ogni volta rinnovata per qualche fioritura del Pà che sbuffava a più non posso.
“C’era una volta in un convento dalle parti di Azzio un frate grande e grosso, che aveva il compito di curare la cucina e l’orto. Diventando vecchio, il Padre Guardiano gli affiancò un fraticello che lo aiutasse ma al tempo stesso che gli rubasse il mestiere, perché prima o poi il padre cuciniere sarebbe volato in Paradiso con tutti i suoi segreti. Uno dei più prelibati era la torta fatta con i fiori di una certa pianta che solo lui conosceva e che andava a raccogliere da qualche parte, mettendoseli nella profonda saccoccia.
Quando era in cucina, di soppiatto, ne cavava fuori una manciata e la distribuiva nell’impasto che stava preparando. Dal forno usciva una torta povera, perché fatta di farina di polenta, che si mangiava il giorno di San Giorgio, accompagnata con la panna delle mucche tenuta da parte fresca perché il Santo era il protettore dei lattai. Una fetta di quella torta che si prendeva tra le dita delicatamente, perché soffice, veniva pucciata nella tazzina della panna, e diventava un premio divino. Si può dire che tutti i frati ne fossero ghiotti, tanto da invocare che la festività di San Giorgio cadesse ogni mese e non una volta all’anno.
Passa che ti passa, arrivò il tempo per il frate. Lo deposero, quel corpaccione, in una cassa tenuta assieme da chiodi, che quando fu calata nella fossa si sgangherò. La terra la ricoperse leggera ed i frati rimpiansero...la torta.
Il fraticello che nel frattempo s’era preso l’incarico della cucina, frugò in tutti i cassetti, vasi e vasetti alla ricerca di quel profumo che solo frate Tomaso conosceva.
S’era ormai messo il cuore in pace quando, andando a pregare al cimitero sulla tomba del suo predecessore, agli inizi della primavera, vide spuntare una piantina che sicuramente era germinata dai semi che il frate teneva in saccoccia. La guardò con occhi curiosi e riconoscenti, la bagnò e quando fu il tempo giusto sbocciò un fiore a forma di ombrello, profumatissimo come quel benedetto profumo della torta. Era una piantina di sambuco, che ben presto, dalla terra grassa del cimitero, trasse vigore e fece ombra sulla tomba di frate Tomaso. A San Giorgio di quell’anno -quale?, e chi lo sa?- dal forno della cucina del convento di Azzio venne fuori una torta con la crosta giallina, profumata come non mai, che fu portata trionfalmente sui fratini del Refettorio ed il Padre Guardiano benedisse il Signore e quel frate che per l’appunto fu chiamato Panigada. Chi sa il dialetto milanese capisce che la parola vale per fiore di sambuco.”
“ E poi?”
Il Pà si mise a pedalare come un forsennato perché la Mamma ci aspettava a casa.

In confidenza

GESÙ È GRATIS
Siamo solo uomini, ma non uomini soli
di don Erminio Villa

Noi diciamo sempre che non siamo fatti per stare soli, ma nemmeno per stare con chiunque. Poi però passiamo le giornate in fila, da soli, tra sconosciuti. Della canzone dei Pooh “Uomini soli” alcune frasi descrivono questa realtà.
A volte un uomo è da solo perché ha in testa strani tarli per scrivere il romanzo che ha di dentro, perché la vita l’ha già messo al muro o perché in un mondo falso è un uomo vero.
Ci sono uomini soli per la sete d’avventura, per madri che non li hanno mai svezzati, per donne che li han rivoltati e persi, o solo perché sono dei diversi.
Dio delle città e dell’immensità, se è vero che ci sei e hai viaggiato più di noi, vediamo se si può imparare questa vita e magari un po’ cambiarla prima che ci cambi lei!
Vediamo se si può farci amare come siamo senza violentarsi più con nevrosi e gelosie, perché questa vita stende e chi è steso...
Ma Dio delle città e dell’immensità, magari tu ci sei e problemi non ne hai, ma quaggiù non siamo in cielo e se un uomo perde il filo è soltanto un uomo solo...
Il Dio che è Gesù si mette in fila con chi ha perso il filo, per farci rendere conto che siamo “solo” uomini, ma non dobbiamo più aver paura di essere uomini “soli”.
Il Dio che è Gesù si mette in fila nel caos della città, per imparare da questa vita a guardare negli occhi l’immensità e così aprire il cielo e portarlo quaggiù.
Il Dio che è Gesù ci viene ritratto così da Papa Francesco: «Mentre tutto pare rispondere alla logica del dare per avere, Dio arriva gratis. Dio non

ti ama perché ti comporti bene, ti ama e basta. Non dipende da te. Puoi anche avere idee sbagliate, puoi averne combinate di tutti i colori, ma il Signore non rinuncia a volerti bene».
Quante volte pensiamo che Dio è buono se noi siamo buoni e che ci castiga se siamo cattivi. Non è così! Il suo amore non cambia, non è permaloso, è paziente. Nel bene e nel male, nella salute e nella malattia, felici o tristi, ai suoi occhi appariamo belli: non per quel che facciamo, ma per quello che siamo.
C'è in noi una bellezza indelebile, che è il nucleo del nostro essere. E, nelle notti della vita, Dio ci dice: "Non temere! Coraggio! Non smarrire la fiducia! Non perdere la speranza! Non pensare che amare sia tempo perso!".

Siamo solo uomini, ma non uomini soli. Il Dio che è Gesù, rompe persino il cielo chiuso, che oggi si apre per me, per te, per ciascuno, nel dirci: tu sei amato!
Questo è il segreto del Battesimo: siamo solo uomini, ma non dovremo più aver paura di essere uomini soli.

Economia

IL LAVORO, LE DONNE
Specificità femminile da valorizzare
di Gianfranco Fabi

Potrebbe sembrare la scoperta dell'acqua calda. La motivazione del premio Nobel per l'economia alla professoressa americana Claudia Goldin, docente all'Università di Harvard, mette in luce le lunghe ricerche effettuate per studiare la presenza delle donne nel mondo del lavoro, una presenza che si caratterizza più o meno dappertutto, con una minore partecipazione e compensi più bassi rispetto agli uomini.
Un tema questo spesso presentato come un problema di affrontare e risolvere per raggiungere un'effettiva parità tra i sessi. Ebbene Goldin dopo anni di studio ha concluso che nella cultura del lavoro contemporanea, contraddistinta insieme da efficienza e disponibilità, le donne hanno minori occasioni rispetto ai maschi.
I divari di genere deriverebbero da un'interazione di diversi fattori: tra questi, le norme sociali, le scoperte tecnologiche, le strutture istituzionali, le impostazioni politiche, le abitudini locali, i valori etici.

Già. Manca solo una riflessione. I divari sono anche effetto del fatto che c'è una diversità sostanziale tra gli uomini e le donne, una diversità che è un valore da valorizzare e non un handicap da annullare. Diversità che non vuol certo dire maggiore o minore dignità. Se quindi è più che giusto che si consideri ingiustificabile una differenza di compensi per uno stesso lavoro, appare del tutto naturale che la partecipazione al lavoro sia differente tra gli uomini e le donne almeno fino a quando si riconosce alla famiglia un valore da difendere e si vuole lasciare alle donne il benemerito e impegnativo compito di mettere al mondo i bambini.
Va certamente bene la promozione del lavoro femminile, anche perché i paesi in cui la partecipazione femminile è maggiore sono anche quelli che hanno il più elevato indice di natalità. Ma la ricerca di una assoluta uguaglianza di genere, che peraltro è uno degli obiettivi dell'Agenda Onu per il 2030, appare quantomeno temeraria. Perché appare illogico e controproducente annullare le differenze anche se tenta di imporsi una mentalità "fluida" che vorrebbe annullare un dato di natura. Proprio nel mondo del lavoro sarebbe invece importante e costruttivo valorizzare la specificità femminile. Una recente indagine del Censis, uno dei maggiori osservatori sociali del paese, ha sottolineato che "le donne sono più degli uomini, studiano di più e spesso hanno risultati scolastici migliori dei loro coetanei, tanto da costituire oggi una fetta preponderante del capitale intellettuale del paese; ma lavorano di meno e, soprattutto, sono meno valorizzate sul posto di lavoro: il loro talento è dunque mortificato, con conseguenze che pesano sul vissuto delle singole donne ma anche sull'intera società, che si trova a dover fare a meno di risorse preziose".
Qualcosa si sta comunque muovendo: la legge 162/2021 ha introdotto la certificazione della parità di genere, uno strumento che permette alle imprese che promuovono il lavoro femminile di avere dei vantaggi fiscali di fronte a misure che favoriscano le pari opportunità, la parità reddituale, il pari accesso alle opportunità di carriera e formazione, la piena attuazione del congedo di paternità.
Un'attenzione positiva, a cui dovrebbero affiancarsi misure che aiutino il mondo femminile (e quello maschile) ad affermare la propria specificità. Le persone non sono macchine e non ci può essere astratta parità nel modo di vivere i sentimenti e le emozioni.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni
AMBIENTALISMO FRANCESCANO
L'uomo non è un estraneo sulla terra
di Robi Ronza

Politica
SVEGLIATI, EUROPA
Israele-Palestina: cercare un ruolo attivo
di Roberto Cecchi

Libri
IL NOME DELLA ROSEA
Divertenti segreti di sette anni alla "Gazzetta"
di Flavio Vanetti

Cultura
PROFESSIONE FOTOGRAFO
Carlo Meazza, 50 anni dietro l'obiettivo
di Cesare Chiericati

Sport
CALIMERO E RE MIDA
Le sindromi della Pallacanestro Varese
di Fabio Gandini

Cultura
SOLE DIO
La religione degli Inca
di Livio Ghiringhelli

L'antennato
TRASLOCO D'ORO
Il caso Fazio: non esiste più l'esilio in tv
di Ster

Società
NOCTALGIA
Il buio della notte che ora non vediamo più
di Gioia Gentile

Scansiona per leggere tutti gli articoli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese